

San Basilio

Da abolire la «caccia all'uomo»

Caccia all'uomo. Lo sentiamo dire continuamente alla tv, alla radio e lo leggiamo nei giornali. Caccia all'uomo, al latitante, al rapinatore, al sequestratore, al terrorista. Ora, poiché la caccia non è ammessa, per legge, contro la specie animale uomo, il linguaggio usato dal mass-media si prende una rivincita su questo divieto: la caccia all'uomo c'è, è permessa. Naturalmente, dirà qualcuno, qui si tratta di caccia in senso figurato: agite come se fosse una caccia; al più, caccia sì, ma soltanto per ricercare e per trovare, non per uccidere l'uomo.

atteggiamenti e di gesti «venatori», cioè da cacciatore: tant'è che si parla di «battute», di «solto vaste». E quando si assommano tali atteggiamenti e gesti, e quindi ci si comporta apertamente da cacciatori (fino ad un certo punto), è troppo facile superare il «certo punto» ed operare, così, da cacciatori dal principio alla fine: cioè accettando che la caccia si possa o perfino si debba concludere con l'uccisione dell'uomo «braccato».

turali conseguenze. Correlativamente, i «cacciatori» non possono fare a meno di sentirsi addosso la gratificazione della gente, convinta della giusta caccia all'uomo: come se, al di sopra o al di sotto della legge (fredda ed estranea, che non ama (o dice di non amare) la caccia all'uomo e l'uccisione dell'uomo cacciato, si formasse una solidarietà tra la gran parte della gente che pensa giusta quella caccia e giusta quella uccisione, ed i «cacciatori» che compiono tale «giustizia».

Naturalmente, è giustizia «vindicatrice», giustizia «sommatoria», giustizia «esemplare». E, in sintesi, l'opposto della giustizia legale: la quale, perfino negli ordinamenti autoritari, non può essere vendetta, essere sbrigativa; e non può dire di punire duro, quando ne acchiappa uno, perché gli altri imparino ed abbiano paura.

Annoto queste cose pensando alla tragedia di San Basilio, qualche giorno fa, a Roma; quel blitz contro gli evasi da Pescara, con l'esito che due di loro sono morti. Non conosco abbastanza i fatti, né la loro ricostruzione giudiziaria, né le conclusioni peritali. Mi pare però, ed è un bene, che l'inquietudine su come è stata condotta l'operazione e l'angoscia per la sua tragica conclusione, siano diffuse anche tra la stessa polizia: fino al suo capo supremo, come si legge nell'Unità del 14 febbraio.

risponderanno i magistrati. Confido che, quale che sarà la loro risposta, sia la risposta il più possibile vicina alla verità dei fatti; e mi auguro, a tal fine, che nessuna forzatura abbiano a subire le indagini istruttorie: ni riferisco, principalmente, all'avvocazione di parte del procuratore generale, avvocazione che l'amarissima «legge Reale» del 1975 quasi suggerisce, per i fatti compiuti dalla polizia in servizio e relativi all'uso delle armi. Anche il mero sospetto di una deviazione giudiziaria a favorire l'impunità, è intollerabile. Dico, però, che se anche le indagini, condotte nel modo più serio e più sicuro, concludessero che la tragedia di San Basilio era inevitabile e che nessuna responsabilità è da attribuire alla polizia, neppure in tal caso potremmo tirare un respiro di sollievo.

Quale sollievo, a fronte dei pesanti sintomi espressi da una certa società a favore dell'uso della violenza illegale da parte della legge? Pensiamo agli Usa, ai casi recenti di plauso e di non perseguibilità di giustizieri privati e semiprivati. Pensiamo, qui da noi, alle parole (non mi risultano smentite) con le quali, dopo l'uccisione dei quattro banditi sul Supramonte, un giudice istruttore sardo ha esaltato l'uso dei fucili da caccia degli onesti cittadini accanto alle armi della forza pubblica, contro i sequestratori. Sono sintomi pericolosi; e, di tanti altri, simili, potremmo facilmente fare un'antologia. Pericolosi perché dimostrano come la causa della giustizia pronta, sommaria, ar-

mata di cui dicevo prima, cominci a far proseliti anche tra coloro che governano la legge. Non ci si rende conto che, procedendo a questo modo, la lotta alla criminalità si muoverà sempre più secondo una logica di guerra, di guerra civile. Riusciamo ad evitare l'apertura della guerra civile voluta dal terrorismo, nonostante la tensione, nonostante che alcune leggi inducessero a sciolersi; e nonostante, anche, che l'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine sia stato talvolta (caso di via Fracchia, a Genova; ma non è il solo caso) uso di guerra.

Dobbiamo riuscire ora a battere la logica di guerra civile anche riguardo alle altre forme di criminalità. Quali proposte concrete: 1) Il capo della polizia renda noti a tutti i criteri indicati e le direttive impartite per l'uso delle armi, dai posti di blocco agli assalti tipo San Basilio; 2) un gruppo di parlamentari cominci ad esaminare tutte le norme di legge vigenti che consentono l'uso delle armi alla polizia, proponendo le modifiche più adeguate a ridurre i margini che si prestano all'errore e all'abuso; 3) giornalisti si diano, e rispettino, un piccolo codice di vocabolario, dal quale sia cancellata ogni parola, ogni espressione, tipo «caccia all'uomo», capace di diffondere tra la gente questa mostruosa inclinazione venatoria.

Marco Ramat

INGHIESTA / Sono più di settantamila i giovani torinesi disoccupati - 2

Dal nostro inviato

TORINO — Ma ci sarà qualcuno tra tanti economisti postmoderni, filosofi emergenti, politici rampanti, in grado di spiegare le ragioni di Torino che il loro ozio è assolutamente regolare, che l'espulsione dal processo produttivo a quarant'anni rientra nelle previsioni, che la chiusura delle fabbriche e la disoccupazione di massa non sono altro che elementi di un nuovo equilibrio, di efficienza, di salute economica?

La Fgci a congresso



Il lavoro come accessorio di lusso

No, «cecità» non è davvero la parola esatta: arroganza di classe piuttosto, disegno tendente a ribadire brutalmente la subordinazione di classe. Adriano Serafino, dirigente della Cisl torinese, ha denunciato quella che ormai si configura come situazione di «normalità» in un luogo che appare sempre meno «laboratorio» e sempre più «città di frontiera»: lavoro senza assistenza, assistenza senza lavoro, lavoro nero, lavoro intensamente sfruttato; e per i giovani metà salario in cambio di prestazioni sempre più qualificate. Questa è la prospettiva. E sarebbe questa — si è chiesto Carlo alla tribuna del congresso — la modernità alla quale i giovani dovrebbero adattarsi? No, non soltanto non accetto una simile idea di modernità ma rivendico il diritto di indignarmi, di far valere le mie ragioni, di essere considerato soggetto politico a pieno titolo.

Tutto drammaticamente più incerto in una città che gran parte della sua identità - Il nemico non è il computer ma l'arroganza di classe - Gilberto, elettrotecnico ma contabile del condominio - I dati allarmanti e le risposte dei ragazzi in una eloquente indagine dello Iard

più soltanto sugli interessi ma sui valori, nell'ampiano in senso laico e moderno gli orizzonti della politica? Che in quest'opera di ampliamento e di innovazione fissa in buona parte anche la soluzione del problema del lavoro, i giovani comunisti torinesi hanno mostrato di saperlo assai bene. Quella stessa rivoluzione tecnologica che consente e anzi impone la riduzione di manodopera in settori tradizionali dell'industria, apre possibilità enormi nel campo della ricerca e libera risorse da impegnare nelle direzioni più diverse. Bisogni nuovi e antichi attendono risposta. Come può l'Italia - paese che frana, che crolla, che va a fuoco, che deve tutelare il suo patrimonio naturale e artistico, che necessita di grandi opere di ammodernamento civile e di solidarietà sociale, che ha mille modi per risparmiare risorse o crearne di nuove - come può questo paese avere milioni di disoccupati, considerati anzi come normale «cedenza», come disinvoltamente li definisce De Michelis, socialista e ministro? Ma non si è sempre insegnato, anche sui banchi di scuola ai giovani, che la forza lavoro è ricchezza? E che più è qualificata più è preziosa? Non sta nell'uso pieno di questa ricchezza la vera modernità? Ma Gilberto passa le sue giornate nello sgabuzzino a riempire carte per il condominio; e Andrea — lo ha raccontato alla tribuna Paolo Cumino della Gioè, la gioventù operaia cristiana che a Torino ha il suo nucleo più vivace — si vergogna ormai di cercare lavoro, dopo essere stato licenziato senza motivo dall'officina di tornitore presso la quale stava: si vergogna per come viene trattato da quelli ai quali si rivolge, e così si alza a mezzogiorno, gironzola per tutto il pomeriggio, e la sera si fa una «canna» con gli amici. E ha appena quindici anni. E come lui tanti altri. Un ricercatore dello Iard, Riccol-

ha illustrato all'assemblea i risultati di uno studio recente, condotto su un campione di quarantamila ragazzi tra i 14 e i 25 anni. Ed è risultato che un quarto dei giovani compresi in quella fascia d'età non studia e non lavora: una schiera enorme. Voglia di non fare nulla? Non si direbbe proprio; e a quelli che un lavoro ce l'hanno è stata rivolta una domanda: pensi di lavorare troppo, giustamente o troppo poco? Il 60% degli interpellati ha risposto: troppo poco (il restante 40% s'è diviso in due parti uguali). Forse perché si trattava di ragazzi impegnati in lavori a part-time o a tempo limitato? No, ha detto di essere disposto a lavorare di più chi gli veniva interpellato. Ma non si è diffuso un'opinione che i giovani preferiscono il part-time? Erano errati i sondaggi annunciati? Nient'affatto, la propensione al part-time era, nettissima, ma oggi risulta diminuita.

Tendenze effimere quelle giovanili? Bisogna stare in guardia dalle semplificazioni. Un sondaggio più che una preferenza esprime talvolta un amore, più che un bisogno. È un amore, che non si esaurisce in un bisogno insoddisfatto. Alla fine degli anni Settanta più del 50% degli studenti aveva una parallela esperienza lavorativa: oggi tale percentuale è dimezzata; sono peggiorate le condizioni distributive, e il crollo dell'economia — sommersa sono divenuti più difficili i redditi precari, si è ridotto il margine delle occupazioni part-time. Del tutto spiegabile dunque la domanda insistente di lavoro, di possibilità di lavoro, di densità di capacità acquisite (professionalità, relazioni sociali, danaro, ecc.).

Questo un terreno — ha insistito Giorgio Ailardo sulla sua relazione introduttiva — in cui la nuova Fgci misurerà concretamente le sue forze; e non soltanto perché quella torinese è una organizzazione di giovani che in prevalenza lavorano, ma perché proprio qui si possono condurre azioni specifiche e verificare convergenze unitarie; rifiutando — ha detto Enrico Sassi, della segreteria nazionale della Fgci — ogni suggestione industrialista ma assumendo in pieno la lettura critica che del lavoro oggi fanno le nuove generazioni.

Con un progetto, certo. Lo ha ribadito anche Don Luigi Ciotti, infaticabile animatore del «Gruppo Abele» che fra i giovani è gli emarginati torinesi lavora ormai da vent'anni. «La solidità, la droga, l'emarginazione — ha detto — non si combattono soltanto con un atteggiamento riparatorio: ci vuole un progetto che cambi l'orizzonte, un progetto di speranza civile, morale, politica. Un progetto che — a Torino ancora in questi ultimi giorni lo si è visto bene — non ha davvero pochi nemici.

Eugenio Manca (FINE - Il precedente articolo è stato pubblicato il 13 febbraio)

LETTERE ALL'UNITA'

«Dove stava scritto? Era onestà, rigore con noi stessi»

Cara Unità, ho letto la relazione del compagno Natta al Comitato Centrale. Non vorrei apparire troppo confidenziale con il nostro segretario generale, ma vorrei dirgli un bravo, che mi viene con forza dal dentro. Non sono il solo a dare un giudizio positivo: in sezione un altro compagno mi ha detto che, mentre leggeva la relazione, si è messo a battere le mani, con sorpresa della sua compagnia. Vi è un passo della relazione che fa riferimento alla questione morale, dove dice: «Noi siamo stati severi con gli altri perché siamo stati severi con noi stessi». Questo passo così breve e così grande, ma ha fatto ricordare quanto rigore, quanta severità con noi stessi durante il fascismo e negli anni Cinquanta. Vivere solo di ricordi è negativo, ma ricordare per fare conoscere, per attingere forza, fiducia per andare avanti, è essenziale: i membri delle Commissioni interne, anni Cinquanta, non andavano mai a trattare con il padron. Non stava scritto da nessuna parte, ma te lo imponevo da solo, non ci dovevano essere dubbi. Mi è capitato, sempre in quegli anni, di sentire compagni operai, con grande capacità, e non erano pochi, che venivano proposti per fare il capo. Questi compagni, prima di accettare, volevano il parere dei compagni del reparto. Non ci dovevano, anche qui, essere dubbi. Dove stava scritto? Era onestà, rigore con noi stessi, non dimentichiamolo che era il tempo in cui si lottava per pane e lavoro.

Per me il Partito è sempre stato e rimane una grande diga, come quella del porto della mia città. ATHOS COMANDUCCI (Genova)

«Frena la tentazione di vararne altri...»

Cara Unità, se è vero che questo referendum turba i sonni di chi credeva e crede di risolvere ancora e sempre i problemi del Paese sulla spalla e nelle tasche dei lavoratori dipendenti, è subito vero che pone un freno largamente democratico e popolare alla tentazione, anzi alla dichiarata volontà in atto di governo e padroni di varare altri decreti autoritari, di altri tipi di scala mobile; e quindi di per sé il referendum è un atto democratico di significato e valore incontestabile. Se alla Confindustria è permesso rubare anche i «decimals» ai lavoratori dipendenti e minacciare (in combutta col governo) la scala mobile, non può essere vietato al Pci di mandare avanti il suo più che legittimo e doveroso referendum. MIMI SANGIORGIO (Rovigo)

Due speculatori: uno sui buoni, l'altro sui cattivi sentimenti

Cara Unità, Pannella specula sui buoni sentimenti della gente (vedi fame dei bambini del Terzo Mondo) per raccogliere voti che poi puntualmente mette al servizio del potere. Almirante specula sui cattivi sentimenti della gente (vedi nazionalismo e pena di morte) con il medesimo fine. Quello che li accomuna è l'anticomunismo sfacciato. LUIGI ADDATILO (Napoli)

«...tutte le ragnatele che rendono difficile la conoscenza esatta»

Cara direttore, la gente di informazione controllano l'80% delle notizie del mondo. Occorre dare maggiore conoscenza ai nostri lettori della potenza del dire o non dire; il deviare o ridurre e manipolare l'informazione che possiedono le «balene bianche» che sono l'United Press, l'Associated Press, ecc. Agenzie che «fabbricano» e commerciano un'informazione «rispettabile e rispettata», la quale spesso si rivela nient'altro che una «scimmia travestita». È molto importante che la campagna di sostegno dell'Unità sia caratterizzata da una battaglia culturale, da una puntuale e intensa «informazione sulla informazione», che è anche quella di svelare tutte le ragnatele che rendono difficile e spesso impossibile avere la conoscenza esatta delle cose che accadono da noi e nel mondo. LUIGI MAZZARI (Milano)

Distruzioni da Cicerone al MEC

Cara direttore, alcuni anni fa il MEC emanò una legge con cui risarciva i contadini con denaro se avessero distrutto le piante di pere; l'anno seguente con altra legge risarciva i contadini con denaro se avessero distrutto le piante di mele; l'anno seguente con altra legge risarciva i contadini con denaro se avessero distrutto le vacche da latte; oggi, anno 1985, con altra legge risarcisce i contadini con denaro qualora distruggano i vigneti. Questo modo di far «politica economica» è vecchio quanto meno di duemila anni. Quando cioè Cicerone nella «Repubblica» (3/6) racconta che «il Senato, composto di ricchi proprietari terrieri, fece distruggere i vigneti e gli oliveti delle Gallie per evitare una concorrenza dannosa ai proprietari romani». FRANCESCO CILLO (Cetrara - Arellino)

Tre volte l'anno tutti... fuori casa

Cara direttore, siamo un gruppo di insegnanti delle Scuole medie inferiori e superiori che svolgono la loro attività didattica nella cittadina di Bormio, in Valtellina, recente sede del Campionato mondiale di sci alpino e nota località turistica, meta degli appassionati della montagna. Provveniamo, in gran parte, da altre regioni o comunque da altre località, così come quasi tutti gli altri addetti ai servizi pubblici; naturalmente non possediamo un appartamento in luogo. Come noto, la legge sull'equo canone non

si estende ai comuni al di sotto dei 5.000 abitanti. Dunque la situazione è questa: affittare un appartamento per tutto l'anno pagando cinque/milioni, in concorrenza con i ricchi turisti che arrivano da Milano dalla Brianza ecc., oppure accettare, nei periodi di popolamento turistico, cioè almeno tre volte l'anno, di essere letteralmente cacciati a sloggiare dalla nostra abitazione obbligati a impacchettare tutta la nostra roba. Così, in maggioranza, rinunziamo di tutto a tenere presso di noi molti libri — p. noi preziosi strumenti di lavoro — capi vestiario, oggetti personali per il tempo libero ecc. Esiste un'alternativa? Solo rinunciando posto di lavoro, in molti casi vinto per corso. Evidentemente quegli organismi che dovrebbero mostrare interesse ad un miglior funzionamento dei servizi pubblici, nutrono invece un completo disinteresse per le condizioni elementari di vita degli addetti.

«Ma non c'è altra scelta?»

LETTERA FIRMATA per un gruppo di insegnanti di Bormio (Sondrio) CARA UNITÀ, il nostro grande alleato ribadendo, i bocca di Reagan, il ruolo storico di tutti del mondo libero, da tempo va alla cattiva di questi tempi. Non sta scritto da nessuna parte, ma te lo imponevo da solo, non ci dovevano essere dubbi. Ma in difesa degli interessi nazionali comunitari non c'è altra scelta che l'immediato e definitivo disimpegno di chi si è accreditato a scarse risorse?

LETTERA FIRM (Sassuolo - Mod) «...soffermarsi a riflettere un po'» CARA UNITÀ, siamo due ragazzi che dal 27 aprile 1983 lavoriamo alle dipendenze del n. Comune con la qualifica di «netturini». Per acquisire un simile lavoro ci sono stati per l'uno un diploma di geometria, l'altro un diploma di maturità magistrale. Può darsi che i sentimenti di due ragazzi frustrati dalla sorte non possano interire un mondo quale il nostro. Può darsi che la nostra sia una cestinata con un sorriso b. Ma forse qualcuno avrà la sensibilità necessaria per riflettere questa lettera e s'è mersi a riflettere un po'.

CARMINE IOMMA; CESARE M. DOMEN (S. Agata de' Goti - Benevento)

Religione di parte CARO DIRETTORE, anche se non ho mai pensato di scavi sentimenti umani, religiosi, pastore Giovanni Paolo Secondo, io non lo cono quando, di fronte a sterminate sfingocchia più che per rito religioso, sfinite dalla miseria, dall'ignoranza, volte dalla fame, non dimentica mai che la Chiesa che rappresenta è coi alla lotta di classe... Questo riporta il mio pensiero a quanto marino della Prima guerra mondiale capitano cappellano tutte le sere adu coperta i 450 uomini dell'equipaggio chiedere al potere Divino che le nosti fossero vittoriose e quelle nemiche sfassero negli abissi del mare. GEROLAMO SEQL (Genova Pegli)

«Una guerra che si sta combattendo senza esclusione di colpi»

Cara Unità, le disfunzioni del sistema ferroviario sono un problema marginale ma un fondo, una precisa scelta politica di una classe dirigente e dei suoi «idei che noi purtroppo non abbiamo mai stato a sufficienza. Su questo argomento abbiamo diritto che noi comunisti non siamo nati, cetare le cose così come vengono avvertite, cambiare, anche a costo di rinu sacrifici. Vuoi incentivare la produzione e la del mezzo privato, cioè dell'automobile prima cosa devi non far funzionare e il più o uno dei più importanti mezzi ci, cioè il treno. Così Agnelli e gli alzuano a rastrellare enormi profitti e mercializzare, ad esaltare e ad afferri dividualismo occidentale. E anche questo un aspetto della gu sta combattendo senza esclusione. Sono, infatti, migliaia i morti tutti lungo le strade del mondo; qualcun teorizzato trattarsi di tributo pagati, gruzzolo; qualcuno comincia a dire fu che può essere considerato conrib soluzione del problema disoccupazi ENNICO (Mo)

«...per cui mi sono fatti uno sconto di un terzo»

Cara direttore, in questo periodo le annunciati Televisioni nazionale si affannano darsi di pagare il canone televisivo bene ad insistere. Infatti quelli com non vedono la Terza Rete, non sono sti di pagare il balzello intero come di serie A. Se desidera essere il Ter, non deve essere la Rai a dire, visto che la pagò, sia pure per in. ripetitori altror. Ho quindi deciso anch'io che è pivo pagare in funzione del servizio vor: per cui mi sono fatto uno scoo terzo sulla tariffa richiesta. Infoa televisivo non deve pretendere da m intero se mi offre solo i due servizi. ANGELO GJ (Lioni - A)

BOBO / di Sergio Staino

